

L'Ammiraglio di Divisione
Gino Biancheri (Fonte: USMM).



Gino Biancheri

«il più folle e il più simpatico dei nostri ammiragli»
della Seconda guerra mondiale

Nico Pirozzi (*)

«**Q**uando mi vide arrivare nel piazzale del forte, sopra Biserta, dove aveva il suo comando, mi accolse con delle grida disumane. “Traditore della patria — mi urlò — ti faccio fucilare due volte!”. Si era ricordato che gli ero scappato da Lero. S’infuriava come un leone ed aveva un coraggio da leone. Mentre, rosso in volto, quasi paonazzo, sbraitava contro di me, sonarono le sirene d’allarme: attacco aereo. Volle che l’accompagnassi giù, al porto. Arrivammo su una banchina, mentre cominciavano a cadere le bombe e gli spezzoni “a granaiola”, come diceva il Comandante del veliero Filuccio Armonia. Avrei voluto nascondermi in un rifugio, ma l’Ammiraglio me lo impedì. Da un piroscampo vicino, la gente scappò come ranocchie. “Dammi il fucile mitragliatore!”, mi disse l’Ammiraglio. “Li voglio fucilare tutti quei traditori della patria!”. Il piroscampo fu colpito sul ponte di comando e a poppa. Le fiamme divamparono. La gente uscì dai rifugi e corse a bordo. L’Ammiraglio si tolse la giacca. “Vieni andiamo a dare una mano!”. E, per oltre un’ora, aiutammo l’equipaggio a fare il passamano coi buglioli. La gente ci guardava stupita, chiedendosi se fossimo due matti. Alla fine, quando l’incendio fu domato, l’Ammiraglio radunò l’equipaggio e disse: “Sono l’Ammiraglio Biancheri e devo dirvi che vi siete comportati molto bene. Avrei voluto fucilarvi tutti, ma ho deciso di rimandare l’esecuzione ad un’altra volta. Avete da bere a bordo?”. “Pochino”. “Vi manderò un po’ di fiaschi!”...» (1).

Era fatto così, Luigi, o meglio Gino Biancheri (*in apertura, ritratto in uniforme da Ammiraglio di Divisione, fonte USMM*), «il più folle ed il più simpatico dei nostri ammiragli», come lo descrive nel suo libro di memorie Vero Roberti, l’inviato del quotidiano *La Stampa*, uno tra i pochi giornalisti a essere accreditato presso il comando della Regia Marina italiana a Biserta, in Tunisia. Le sfuriate di Biancheri erano famose a Torino dove, dal 1933 al 1935, era stato professore di arte militare marittima presso la locale scuola di guerra, e ben presto lo divennero anche a Lero, in Grecia (dove, dal dicembre 1939 al maggio 1942, aveva assunto il comando delle forze navali dell’Egeo), e a Biserta dove, dal novembre 1942 al 6 febbraio dell’anno dopo, fu responsabile del servizio convogli e rifornimenti delle forze dell’Asse in Tunisia.

Se famose, tra marinai e ufficiali, erano le sue estemporanee crisi d’ira, altrettanto noto era il suo coraggio. Anche quando si trattò di liquidare con un irremovibile «no» le pretese dell’inviato di Himmler e Eichmann. Un diniego che mai, l’ammiraglio genovese, avrebbe immaginato fosse un giorno finito in un libro di storia. Non fosse altro che quel suo rifiuto, ruvido, categorico, che non ammetteva repliche, rappresentò la salvezza per circa centomila ebrei tunisini.

Autunno 1942. A mettere in crisi l’Asse italo-tedesco non erano stati solo i ripetuti fallimenti sul fronte orientale, cominciati dopo la mancata presa di Mosca del novembre 1941, ma anche e soprattutto il disastroso esito dell’ultima battaglia combattuta contro gli Inglesi a El Alamein, che Italiani e Tedeschi avevano pagato a caro prezzo. E, come se non bastasse, si erano messi

(*) Laureato in Sociologia, giornalista professionista. Specializzato in giornalismo di precisione. È, tra l’altro, autore di una trilogia sulla Shoah in Campania: *Fantasma del Cilento* (CentoAutori, 2007), *Napoli Salonicco Auschwitz* (CentoAutori, 2008) e *Traditi* (CentoAutori, 2010). Ha inoltre curato la riedizione del pamphlet scritto da Maurizio Valenzi nel 1938, *Ebrei italiani di fronte al razzismo* (CentoAutori, 2010), e la pubblicazione del memoriale di Gunther Langes *Auf Wiedersehen Claretta* (CentoAutori, 2012). Con Massimiliano Amato e Ottavio Di Grazia è autore del volume *Una storia sbagliata. Azzariti, Badoglio, Biancheri, Hudal, Orlandi, Costermano: Un secolo di bugie e di mezze verità* (Edizioni dell’Ippogrifo, 2018). Con lo stesso editore ha pubblicato il libro *Salonicco 1943. Agonia e morte della Gerusalemme dei Balcani* (2019). Scrive per le pagine di cultura del quotidiano *Il Mattino di Napoli*.

anche gli Americani che l'8 novembre erano sbarcati in forze in Marocco e in Algeria (grazie anche al voltafaccia dell'Ammiraglio François Darlan, Comandante supremo delle Forze armate di Vichy, che si era segretamente accordato con gli Alleati). Preoccupati per una possibile replica che poteva aver luogo lungo la fascia costiera della Francia meridionale, Italiani e Tedeschi avevano occupato, tre giorni dopo, i territori sotto giurisdizione del Governo di Vichy, Tunisia compresa. A questo punto i nazisti avevano la possibilità di allungare le mani sugli ebrei francesi, dando finalmente inizio ai «trasferimenti» verso Est. Un provvedimento, quello di deportare dei propri connazionali che, a onor del vero, non era mai stato visto di buon grado dal vecchio maresciallo Pétain (2). Né, tantomeno, dall'allora governatore della Tunisia, l'Ammiraglio Jean-Pierre Estéva, le cui «simpatie» per gli *Juifs* non erano mai state un mistero per nessuno (3).

La faccia scura della soluzione finale

Una comunità, quella degli ebrei del Maghreb, arrivata dalla misteriosa e mistica Terra Santa prim'ancora che Maria concepisse Cristo. Una comunità antica, ma soprattutto numerosa. Lo sapevano assai bene i nazisti che, nell'elenco messo a punto da Adolf Eichmann dieci mesi prima, anche senza mai citarne il luogo preciso di provenienza, li aveva quantificati in circa quattrocentomila (4). Quattrocentomila uomini, donne e bambini dei possedimenti francesi del Nordafrica (Algeria, Tunisia e Marocco) che, utilizzando una locuzione più vicina ai nostri giorni, rappresentavano la «faccia scura» della soluzione finale della questione ebraica (*Endlösung der Judenfrage*). Anche per questo motivo, a prendersene «cura» Berlino aveva spedito, nel novembre 1942, due dei suoi più accreditati specialisti: l'*SS-Obersturmbannführer* Walther Rauff, l'ideatore — tanto per intenderci — dei *gaswagen* all'interno dei quali, nel solo campo di sterminio di Chelmno erano stati uccisi crudelmente 97.000 ebrei (5), e l'*SS-Hauptsturmführer* Theo Saevecke, il boia di Piazzale Loreto (6), che il suo apprendistato l'aveva portato a termine tra i ranghi dell'*Einsatzgruppen IV*, partecipando alle operazioni di pulizia etnica e di soppressione dell'*intelligenza* polacca che ebbero come epicentro Varsavia e Danzica.

E, più in generale, tutta la Pomerania orientale. Due assassini di lunga e consolidata esperienza, dunque, che hanno contribuito a spedire al creatore diverse centinaia di migliaia di innocenti.

Appena messo piede nella terra che duemila anni prima aveva dato i natali ad Annibale, Rauff non perse tempo nel predisporre particolari strategie. Il programma di lavoro che aveva predisposto per gli ebrei nordafricani andava sostanzialmente a ricalcare quello già sperimentato con successo in Europa: ghettizzazione, deportazione e morte. Difatti, uno dei primi provvedimenti posti in essere dal responsabile della sezione «trasporti speciali» delle SS e dell'*SD-Einsatzkommando* di Tunisi sarà quello di far arrestare i più influenti rappresentanti della comunità ebraica, ponendo il resto dei correligionari di fronte a un terribile ricatto: la libertà dei loro capi in cambio di venti milioni di franchi, con l'obbligo (per i capi della comunità) di istituire in tempi brevi un *Judenrät*, sul modello di quelli in funzione in Polonia dal lontano 1939. Allo stesso modo di come era accaduto a Lodz, Varsavia, Lublino, Leopoli e in centinaia di altre località del vecchio continente, al Consiglio ebraico di Tunisi, poco dopo venne ingiunto di selezionare il personale (*Jüdische Arbeiter*) che sarebbe stato subito utilizzato per la costruzione delle fortificazioni poste a difesa della capitale e della strategica città portuale di Biserta.

Centinaia di uomini, inquadrati in lunghe colonne di prigionieri, furono così trasferiti nei cantieri sorti in prossimità della linea di fuoco (*Hauptkampflinie*). Sottoposti alle angherie degli aguzzini dell'*Einsatzkommando* di Rauff (che per scoraggiare fughe aveva costretto i prigionieri a cucire sulla schiena una grossa stella gialla, in modo da essere facili bersagli per i fucili delle sentinelle) (7), con poco cibo a disposizione, in condizioni igieniche inenarrabili, in molti non si dimostrarono in grado di resistere alle violenze e alle privazioni (8).

Ma non è tutto. La *Hara*, l'antico ghetto che per secoli aveva rappresentato il cuore pulsante della comunità ebraica di Tunisi, era stato trasformato in una sorta di zona franca per le SS e i commilitoni della *Wermacht* in cerca di soldi e gioielli da razzare, negozi da saccheggiare e, in barba alle leggi di Norimberga, di donne da violentare (9).



Veduta della città di Biserta durante la Seconda guerra mondiale (Fonte: USMM).

Gino il «pazzo»

Preceduto da una nomea che non era proprio quella che normalmente si riserva a un gentiluomo, nel gennaio del 1943 Rauff bussò alla porta del comando della Regia Marina italiana di Biserta, dove, dal pomeriggio dell'8 novembre 1942, aveva eletto a suo domicilio africano l'ammiraglio Gino Biancheri, che fino a sei mesi prima aveva comandato le forze navali italiane di stanza nel Dodecaneso.

Al massimo responsabile del servizio convogli e rifornimenti delle forze italo-tedesche in Tunisia, Rauff chiese che gli fossero messe a disposizione alcune unità navali, da utilizzare per il trasporto — probabilmente fino al porto di Marsiglia — di un primo contingente di deportati ebrei.

Biancheri, che proprio in quei giorni era alla disperata ricerca di soluzioni per tamponare l'emorragia di mezzi e materiale che stava trasformando in un cimitero di uomini e di navi la «rotta della morte» tra l'Italia e il Nordafrica, dovette ritenere alquanto bizzarra e fuor di luogo la richiesta dell'ufficiale nazista.

«No, non è possibile» (10), fu la cortese ma soprattutto decisa risposta dell'italiano. Che riflettendo sull'accaduto giudicò quanto meno risibile che un ufficiale tedesco trovasse il tempo di occuparsi di deportazioni, piuttosto che interessarsi alla molto più urgente e vitale penuria di rifornimenti destinati alle truppe impegnate a contrastare l'offensiva dell'ottava Armata britannica, le cui avan-

guardie erano già penetrate nei sobborghi di Tripoli. Un diniego, quello incassato da Rauff, digerito a malavoglia. Non essendo, tra l'altro, nemmeno la prima volta che gli Italiani gli mettevano i bastoni tra le ruote. Difatti, anche l'obbligo della stella gialla (*judenstern*), in uso in tutti i Paesi occupati dai nazisti (con la sola eccezione della Danimarca), introdotto anche in Tunisia a fine novembre del 1942, era andato sostanzialmente disatteso, a causa dell'avversione di Roma. Gli alleati si erano infatti dimostrati tutt'altro che consenzienti nel permettere che i circa cinquemila ebrei di origine italiana (in maggioranza Grana livornesi giunti nell'ex protettorato francese a partire dal Diciassettesimo secolo) fossero obbligati a indossare dei simboli discriminanti (11).

Comunque sia, Rauff, si ripresentò alla porta di Biancheri qualche settimana dopo, probabilmente ringalluzzito dai tentativi di arginare l'avanzata americana operati dalle *Panzer-Divisionen* dei Generali Hans-Jürgen von Arnim e Heinz Ziegler. Convinto di trovare più disponibilità da parte del suo interlocutore, il responsabile della sezione «trasporti speciali» delle SS e dell'*SD-Einsatzkommando* di Tunisi, chiese che per le sue esigenze (la deportazione di alcune migliaia di ebrei) gli fossero messe a disposizione — giusto per non sottrarre navi all'alleato — solo delle unità tedesche. A quel punto l'ammiraglio italiano, poco propenso a mediare anche quando certe particolari situazioni lo avrebbero suggerito, visibilmente irritato dalle pressanti insistenze dell'ufficiale

nazista (che per convincerlo della bontà delle sue argomentazioni era andato a scomodare il duce e il führer, il patto di amicizia e di reciproca assistenza esistente tra Italia e Germania e, probabilmente, anche l'onorificenza — la Croce al merito dell'Aquila germanica con stella e spade — che il Reich gli aveva conferito in occasione della riconquista dell'isola di Castelrosso, nel marzo di due anni prima) (12) non riuscì più a contenere il proprio disappunto, ed «esplose». Lo fece come nel suo stile. In maniera fragorosa, alla presenza di testimoni, tra i quali il giornalista Vero Roberti (13).

Dopo averlo squadrato da testa a piedi, manco fosse stato un marziano, Biancheri gli chiese conto di quell'uniforme, linda e ben stirata, che indossava. Una divisa che faceva quasi a cazzotti con la sua, che di guerre ne aveva viste e combattute più di una. Ma anche con quelle dei suoi uomini, che erano impolverate e intrise di sudore. A distanza di così tanti anni, Roberti non è stato in grado di ricordare le parole precise che, in quel momento si udirono nella stanza, ma il senso quello sì.

L'SS-Obersturmbannführer Walther Rauff (Fonte: en.wikipedia.it). A fianco, il Capo di Stato Maggiore della Regia Marina dal 1940 al 1943, Ammiraglio Arturo Riccardi (Fonte: USMM).



Perché la bella e impeccabile uniforme sfoggiata da Rauff lo faceva assomigliare più a un damerino in procinto di recarsi a una festa da ballo, che non a un combattente. Stando così le cose — sbottò l'ammiraglio, tra lo stupore di chi era presente — il rispetto che poteva concedere a quella divisa, che Rauff aveva volutamente tenuto al riparo dal sangue e dal sudore dei campi di battaglia, era identico a quello che in altri tempi avrebbe potuto riservare a un «vestito di Carnevale». Considerazioni espresse a voce alta che, come prevedibile, posero improvvisamente fine a ogni discussione. E a ogni successiva richiesta da parte del tedesco, che voltò repentinamente i tacchi e le spalle, imboccando la stessa porta dalla quale, poco prima, era entrato. La dura e sfacciata presa di posizione rischiava — ma giusto per la cronaca — di costare molto cara all'ammiraglio italiano. Difatti, Berlino chiese quasi subito la testa di Biancheri, se non fossero provvidenzialmente intervenuti Arturo Riccardi, all'epoca dei fatti Capo di Stato Maggiore della Regia Marina, e il suo vice Luigi Sansonetti. L'incre-



Gino Biancheri, «il più folle e il più simpatico dei nostri ammiragli» della Seconda guerra mondiale

scioso battibecco — chiamiamolo così — ebbe come epilogo un avvicendamento di comando alla base navale di Biserta. Difatti, il «*più folle ed il più simpatico dei nostri ammiragli*», il 6 febbraio si congedò dal suo Stato Maggiore, per cedere il testimone del comando all'Ammiraglio di Divisione Carlo Pinna. Con la via del mare sostanzialmente preclusa dall'indisponente e imprevedibile «*no*» dell'ammiraglio italiano, Rauff si dovette «accontentare» di trasferire in Francia solo un piccolo gruppo di *Prominenten*, utilizzando alcuni velivoli presi in prestito dalla *Luftwaffe* (14). Ma questo incidente di percorso non gli fece perdere di vista l'obiettivo per il quale era stato mandato in Africa.

Con gli Inglesi che, sempre più, premevano sulla frontiera con la Libia e gli Americani su quella con l'Algeria, avrebbe non solo progettato, ma anche iniziato la costruzione di un vero e proprio centro di sterminio, probabilmente mascherato all'interno di alcuni preesistenti impianti per la produzione di cemento e di plastica, localizzato nei pressi di Kairouan, l'antica capitale degli emiri aglabiti, come riferiscono alcune testimonianze di cittadini arabi e francesi raccolte da Edith Shaked (15). Cosa mandò all'aria i piani assassini dell'*Obersturmbannführer* Walther Rauff, è difficile dirlo. Secondo alcuni fu la rapida avanzata degli Alleati, che il 13 maggio 1943 completavano la conquista della Tunisia. Per altri furono invece le resistenze dell'alleato italiano, che — per dovere di cronaca — in altre occasioni non sempre si distinse per bontà e altruismo.

Destinazione Malta con la mente a Scapa Flow

E Rauff? E Biancheri? Cosa ne è stato di loro dopo il 7 maggio 1943, quando gli Inglesi entrarono a Tunisi, e dopo che anche l'ultimo soldato dell'Asse aveva frettolosamente abbandonato il suolo africano? (16).

Dopo aver lasciato la base di Biserta, nel febbraio 1943, Biancheri assunse vari incarichi, come riporta il *Dizionario biografico* pubblicato dall'Ufficio Storico della Marina Militare. Infatti, «*fu prima destinato al comando superiore delle torpediniere, quindi, nel giugno 1943 comandante della 12ª Divisione navale per l'occupazione della Corsica e successivamente, nell'isola, presso il comando germanico con l'incarico di comandante superiore di Marina*» (17).

Come la maggioranza dei militari italiani anche l'ammiraglio genovese — che nell'agosto 1943 aveva assunto il comando dell'8ª Divisione navale — ebbe a vivere in maniera conflittuale le ore immediatamente successive l'annuncio dell'armistizio. Che — vale la pena ricordarlo — dalla sera alla mattina, senza alcun preavviso di sorta, trasformava gli alleati in nemici e i nemici in alleati. Un disagio non solo materiale che, alcuni giorni dopo, sintetizzerà nella relazione che lui stesso stilerà.

«*L'ordine di consegnarci al nemico — scrive Biancheri — ci ha storditi. Il primo annuncio dell'armistizio aveva provocato un'effimera gioia nell'equipaggio, non senza che qualche ufficiale la sentisse in cuor suo; e subito la avevamo sopita. Ma in noi Comandanti l'idea di arrendersi, come i Tedeschi a Scapa Flow, sembrava ordine ineseguibile... In ognuno dei capi si è svolta una tragedia interiore, e qualche indecisione affiorò anche nei sottoposti [...]*» (18).


La decisione di trasferire le navi in un porto Alleato non fu dunque presa a cuor leggero da Biancheri, che d'improvviso si trovò nelle stesse condizioni in cui, un quarto di secolo prima, si erano venuti a ritrovare gli ammiragli del Kaiser, ai quali era stato trasmesso l'ordine di trasferire la flotta imperiale nella base della *Royal Navy* delle isole Orcadi (Scapa Flow), per ottemperare agli accordi sottoscritti nella foresta di Compiègne l'11 novem-

La Regia Nave ITALIA, ex R. N. LITTORIO (Fonte: USMM).



bre 1918 (19). Con questi fantasmi che, da un lato, cominciavano a materializzarsi, e le disposizioni previste dal cosiddetto «Promemoria Dick» (20) (che il Capo di Stato Maggiore della Regia Marina, Raffaele De Courten aveva reso note solo qualche ora prima), dall'altro, salpò nella notte tra l'8 e il 9 settembre dal porto di Genova.

La squadra comandata da Biancheri, composta dagli incrociatori leggeri, *Duca degli Abruzzi*, *Duca d'Aosta* e *Giuseppe Garibaldi* e dalla torpediniera *Libra*, puntò la prua in direzione sud, dove un paio di ore dopo incrociò il resto della flotta salpata dalla base di La Spezia. Mentre le navi si disponevano in formazione attorno alla corazzata *Roma*, vanto della Regia Marina, e alle gemelle *Italia* (ex *Littorio*) e *Vittorio Veneto*, Biancheri tentò, a più riprese, di convincere Carlo Bergamini (Comandante delle forze navali da battaglia) e gli altri ammiragli, di autoaffondare la flotta. Ma l'attacco da parte di una squa-

driglia di bimotori tedeschi nel pomeriggio dello stesso giorno, con il disastroso affondamento della *Roma* e la morte di Bergamini, unitamente alle sollecitazioni pervenute dagli Ammiragli Romeo Oliva e Enrico Accorretti (21), dovettero far desistere Biancheri, per cui, alla fine, si diresse su Malta assieme al resto della flotta superstita. A guerra finita, Biancheri fece parte di una Commissione per l'epurazione del personale della Regia Marina compromesso con il fascismo e la Repubblica sociale italiana. Successivamente assunse il comando di MARISICILIA a Messina, per poi essere trasferito a Roma, presso il Ministero, dove ricoprì vari incarichi. Morì il 12 dicembre 1950, un mese prima di compiere sessant'anni, senza però aver mai saputo che quel suo carattere schietto ed esuberante, che gli aveva lasciato in dote l'appellativo di Gino «il pazzo», era probabilmente servito a evitare una tragica fine a centomila ebrei nordafricani. 

NOTE

(1) Roberti, Vero, *Con la pelle appesa a un chiodo*, Mursia, 1966, pag. 208.

(2) «Pétain — scrive lo storico della Shoah, Raul Hilberg — era contrario alla deportazione degli Ebrei francesi, e la burocrazia di Vichy non desiderava agire contro il volere del Maresciallo». Hilberg, Raul, *La distruzione degli Ebrei d'Europa*, Einaudi, 1985, pag. 645.

(3) Sebag, Paul, *Histoire des Juifs de Tunisie: des origines à nos jours*, Editions L'Harmattan, 1991, pp. 244-245.

(4) Nel documento allegato agli atti della Conferenza di Wannsee del 20 gennaio 1942 si stimava la presenza (in Europa) di 11 milioni di ebrei, di cui 165.000 nella Francia occupata (*Frankreich/Besetztes Gebiet*) e 700.000 nella Francia non occupata (*Frankreich/Unbesetztes Gebiet*). Un dato, quest'ultimo, che non trova riscontro in quella che era la reale presenza ebraica nel territorio sotto giurisdizione del Governo di Vichy nel vecchio continente (300.000 persone). Se, però, a questa cifra si somma quella dei circa 400.000 ebrei approssimativamente censiti nei possedimenti francesi del Nordafrica (Marocco, Algeria e Tunisia), la stima appare più che giustificata.

(5) Wiesenthal, Simon, *Giustizia non vendetta*, Mondadori, Milano 1999, pp. 85-90.

(6) Il 10 agosto 1944, Saevecke, che all'epoca dei fatti era al comando della Gestapo della Lombardia, ordinò la fucilazione — in piazzale Loreto, a Milano — di 15 partigiani e antifascisti. Il fascicolo d'inchiesta numero 2167 fini, assieme ad altri 694 faldoni, nel famoso «armadio della vergogna», che il procuratore militare Antonino Intelisano rinvenne solo nel 1994. Saevecke venne processato in contumacia dal Tribunale militare di Torino che, il 9 giugno 1999, lo condannò all'ergastolo (pena mai scontata, per il rifiuto della Germania di concederne l'estradizione).

(7) Abramski, Irit, *The Jews of Libya and Tunisia in the Annals of North Africa*, 2002, pag. 15.

(8) Pur non avendo assunto le dimensioni della mattanza avvenuta in Europa, anche il Nordafrica ha pagato il suo tributo di sangue alla Shoah. Secondo il presidente della Società storica degli ebrei della Tunisia, Claude Nataf, le vittime dei sei mesi di occupazione italo-tedesca furono 56 (Nataf, Claude, *Les Juifs de Tunisie face à Vichy et aux persécutions allemands*, in: «Les Juifs de France dans la seconde guerre mondiale», Numéro Spécial Partes 16/1992, Paris, Editions de Cerf, 1992, pag. 226), mentre per il sociologo Claude Sibone, ex Presidente dell'Alliance Française di Gerusalemme e dell'Associazione «Israele-Francia», gli ebrei tunisini morti per violenze e privazioni furono almeno 700 (Sibone, Claude, *Six moi d'occupation nazie vécus par les Juifs de Tunisie*, in "L'Arche", n. 431, Paris, Juillet 1993, pp. 47-48).

(9) Sebag, Paul, *Histoire des Juifs... cit.*, pag. 243; e anche Sabille, Jacques, *Les juifs de Tunisie sous Vichy et l'occupation*, Éditions du Centre de documentation juive contemporaine, Paris 1954, pag. 126.

(10) All'incontro, stando a quanto riferito dal Dott. Enrico Cernuschi, esperto di storia della Marina Militare, era presente anche l'inviato del quotidiano *La Stampa*, Vero Roberti.

(11) Si sarebbe creata — spiega Filippo Petrucci — «una situazione non accettabile con ebrei tunisini e francesi obbligati [a usare la stella di David] e italiani liberi di vestirsi come preferivano». Petrucci, Filippo, *Gli ebrei in Algeria e in Tunisia 1940-1943*, Giuntina, 2011, pag. 168.

(12) Cfr. Alberini Paolo, Prosperini Franco, *Uomini della Marina 1861-1946. Dizionario biografico* [voce: Biancheri Luigi], Ufficio Storico della Marina Militare, Roma, 2015, pp. 70-71.

(13) La testimonianza di Vero Roberti è stata a suo tempo raccolta dal Dott. Enrico Cernuschi, che l'ha riferita.

(14) In attesa di essere deportato ad Auschwitz, il gruppo di prigionieri fu probabilmente trasferito a Drancy, dove erano stati precedentemente rinchiusi gran parte degli ebrei maghrebini che vivevano in Francia.

(15) «I know that an S.S. unit was preparing gas chambers near Kairouan in a plant for producing cement and plaster. These installations were not completed before withdrawal of Rommel's army from Africa and were dismantled. There were Frenchmen and Arabs who saw the place and told about existence». Prepared by Prof. Edith Shaked and compiled from Sabille, Jacques, *Les juifs de Tunisie... cit.*

(16) Il 13 maggio 1943 il Generale Harold Alexander comunicò al Primo ministro inglese Winston Churchill che la campagna era terminata, che la resistenza del nemico era cessata, e che gli Alleati erano «padroni delle sponde Nordafricane».

(17) Alberini Paolo, Prosperini Franco, *Uomini... cit.*, pag. 71.

(18) Rapporto di navigazione n. 54 del 20 settembre 1954.

(19) Delle 74 navi internate con tutto l'equipaggio nella base scozzese tra il 25 e il 27 novembre 1918, ben 52 andarono definitivamente perse, dopo la decisione di autoaffondarsi presa dall'Ammiraglio Ludwig von Reuter il 21 giugno dell'anno successivo.

(20) Il «Promemoria Dick» precisava le condizioni (punti d'incontro, rotte e modalità di riconoscimento) alle quali le navi militari e mercantili italiane dovevano attenersi per consegnarsi in porti Alleati.

(21) Sia Oliva — che dopo l'affondamento del *Roma* aveva assunto il comando della flotta — che lo stesso Accorretti, sollecitarono più volte Biancheri di attenersi agli «ordini di Sua Maestà».